

Pietro Greco

NOBEL DELLA PACE premiata l'Africa

Keniota, 64 anni, incarna l'idea e la necessità dello sviluppo sostenibile: da anni si batte per la difesa dei diritti umani e contro la deforestazione

Ha studiato negli Stati Uniti e in Germania ed è stata la prima docente donna dell'intera Africa orientale. Con il suo Green Belt Movement ha piantato 30 milioni di alberi

Nobel della Pace a un'ecologista africana

È Wangari Maathai, leader di un movimento ambientalista. Prima donna in Africa a vincere l'ambito premio

hanno detto

- **WANGARI MAATHAI** «Non potevo far altro che piantare un albero per celebrare un momento così bello», ha detto la neopremiata Maathai raggiunta telefonicamente dall'agenzia Misna. «Occorre - ha aggiunto - una pace preventiva perché è necessario evitare le guerre invece di risolverle quando sono ormai iniziate».
- **JOSCHKA FISCHER** «Wangari Maathai ha offerto un prezioso e duraturo contributo alla salvaguardia del continente africano», ha detto il ministro degli

Esteri tedesco, pensiero condiviso anche dal ministro per l'Ambiente, Juergen Trittin, per il quale Maathai rappresenta «un modello per il coraggioso impegno nella lotta per la democrazia».

- **WALTER VELTRONI** «È un segnale importantissimo. Per la prima volta nella sua storia, il Nobel per la pace viene attribuito a una donna africana e l'importantissimo riconoscimento premia un impegno, ormai trentennale, a favore dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile e della difesa dei diritti umani».

- **GREENPEACE** «È la prima volta che viene premiata una donna africana ed è significativo che questo avvenga per una battaglia in difesa delle foreste», ha detto Sergio Baffoni, responsabile campagna foreste di Greenpeace.

- **LEGAMBENTE** «Il nobel per la pace a Wangari Maathai è una splendida notizia: un meritato riconoscimento al suo lungo impegno e una vittoria per l'ambientalismo», ha detto il presidente Roberto Della Seta.

«Pianta un albero e poi aspetta», recita un antico proverbio africano. Negli ultimi trent'anni di alberi ne ha piantati e fatti piantare oltre 30 milioni, Wangari Muta Maathai, 64 anni, keniota, docente di anatomia veterinaria all'università di Nairobi, insignita ieri del Premio Nobel per la Pace 2004 dalla speciale commissione norvegese.

In questi trent'anni lei ha aspettato. Che gli alberi fermassero l'avanzata del deserto. Che i diritti umani si affermassero nel continente nero. Che in Kenya tornasse la democrazia. Che le donne povere dell'Africa si imponessero come le protagoniste nella ricerca dello sviluppo sostenibile (socialmente ed ecologicamente sostenibile) del «continente dimenticato». Che il mondo, infine, acquisisse una «coscienza planetaria» e riconoscesse l'importanza decisiva di questa ricerca. In questi trent'anni le condizioni sociali e ambientali dell'Africa non sono granché migliorate. Anzi, spesso sono peggiorate. Ma i trenta milioni di alberi piantati e fatti piantare da Wangari Muta Maathai stanno crescendo. E lasciano una porta aperta alla speranza. Una delle poche che possano essere attraversate dal continente nero per entrare in un futuro migliore.

È inutile negarlo, è stato per tutti una sorpresa l'annuncio, dato ieri alle 11.00 a Oslo, dell'assegnazione del Premio Nobel per la Pace 2004 alla professoressa Maathai. Le voci di corridoio accreditavano altri candidati, impegnati in ambiti politicamente più caldi, come quello della lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Qualcuno ha parlato persino di occasione mancata per inviare dalla Norvegia un segnale netto e chiaro ai terroristi e ai guerrafondai di tutto il mondo.

Ma la sorpresa è stata una dolce sorpresa. La migliore che ci potesse capitare. Perché Wangari Muta Maathai incarna come pochi altri al mondo l'idea, la pratica e la necessità dello sviluppo sostenibile. E perché l'insostenibilità sociale ed ecologica del modello di sviluppo che Maathai vuole modificare costituisce di gran lunga la maggiore minaccia anche alla pace e alla sicurezza del mondo, come ha di recente riconosciuto persino la Cia (l'agenzia di intelligence americana, insospettabile di simpatie ecopacifiste). Qual è, dunque, l'idea di sviluppo sostenibile che la scienziata keniota? È l'idea che la sostenibilità è un ordito inestricabile costituita di rispetto dell'ambiente, di rispetto dei diritti umani fondamentali, di ampliamento degli spazi di democrazia. Di pace, naturalmente. Se manca qualcuno di questi ingredienti non c'è sostenibilità e non può esserci sviluppo. Ma una cosa è proporre in astratto questa definizione «olistica» di sviluppo sostenibile dalla scrivania di un'università, altra è



L'attivista ecologista africana Wangari Maathai premio Nobel per la pace

Foto di Karel Prinsloo/Agf

proporla in concreto dai suburbi di una città africana o dalle campagne che li circondano. Ebbene Wangari Muta Maathai è riuscita nella non facile impresa di proporre la sua visione da entrambi i pulpiti: dall'università di Nairobi e dai suoi suburbi.

La neolaureata con il Nobel è una donna di scienze. La prima donna nera dell'Africa sub-sahariana ad aver conseguito, nel 1971, un dottorato (in scienze biologiche, per la precisione), dopo aver studiato negli Stati Uniti e in Germania. La prima donna dell'intera Africa Orientale a salire in cattedra, nel 1976. Ma è stata anche la prima donna ad aver creato, in quelle regioni, un movimento ecologi-

sta, con solide fondamenta scientifiche, il Green Belt Movement (il movimento della fascia verde, letteralmente) che ha avuto come obiettivo quello di piantare alberi: in trent'anni, come abbiamo detto, i membri del movimento fondato da Wangari Maathai ne hanno piantati oltre 30 milioni. Ma l'intuizione della biologa keniota è stata quella di poggare questo movimento sulle donne, anzi sulle donne povere del Kenya e di altri numerosi paesi dell'Africa centro-orientale. Intuizione decisiva: tutti gli esperti infatti concordano sul fatto che lo sviluppo sostenibile nell'Africa sub-sahariana o è trainato dalle donne - dalle donne povere - o non decollerà affatto. Tuttavia Wangari Muta Maathai ha avuto la lucidità di considerare queste condizioni necessarie, ma non sufficienti. Per diventare sostenibile, lo sviluppo - in Africa come in altre parti del mondo - deve realizzare obiettivi di integrazione sociale, di lotta alle disuguaglianze, di affermazione dei diritti umani (a partire dai diritti delle donne), di solido sviluppo culturale, di democrazia. È con queste premesse teoriche che Wangari Muta Maathai ha organizzato, anche in piena dittatura, movimenti di massa per il rispetto dell'ambiente, per i diritti delle donne, per l'affermazione della democrazia, per la cancellazione del debito che i paesi poveri dell'Africa sub-sahariana non possono pagare ai paesi ricchi dell'Occidente.

Per tutto questo e altro ancora Wangari Muta Maathai è diventata la prima donna dell'intera Africa a vincere un premio Nobel. Cos'è l'altro ancora? Beh, è il fatto che le proposte teoriche e le pratiche iniziative della professoressa di Nairobi hanno una validità del tutto generale. Non si limitano a fornire una speranza all'Africa (e non sarebbe davvero poco). Forniscono un'indicazione al mondo intero: pace, questione sociale e questione ecologica formano un tutt'uno inseparabile. È per questo che Wangari Muta Maathai può oggi essere considerata uno dei punti di riferimento più limpidi per costruire quella «coscienza planetaria» necessaria e non ancora sufficiente per affrontare e cercare di risolvere i problemi globali.

Italia e Fbi mettono a tacere Indymedia, sito di controinformazione

Sequestro dei server negli Usa e in Gran Bretagna. La polizia americana: «La richiesta è partita da Roma e Berna»

Roberto Rezzo

NEW YORK Piomba la censura sulla più nota agenzia d'informazione indipendente della Rete. I server che ospitano numerosi siti di Indymedia sono sotto sequestro da giovedì scorso. Gli agenti dell'Fbi si sono presentati negli uffici londinesi di Rackspace, uno degli Internet service provider utilizzati da Indymedia, e hanno fatto staccare la spina. Non contenti, si sono portati via i dischi rigidi della memoria. Milioni di utenti che da ieri hanno provato a collegarsi a diversi indirizzi locali di Indymedia hanno trovato una pagina bianca. L'aspetto più preoccupante di questa iniziativa è che la richiesta dell'oscuramento, secondo l'Fbi, non è partita da loro ma da due paesi europei, Italia e Svizzera, per motivi al momento poco chiari. Indymedia (www.indymedia.org), che sta per Independent Media Center, è stata fondata nel 1999 da un gruppo di organizzazioni indipendenti e alternative che operano nel campo della comunicazione per assicurare la copertura delle manifestazioni di protesta in occasione del vertice del Wto di Seattle. Da allora si è espansa in tutti e cinque i continenti e attraverso i suoi siti Web fornisce gratuitamente notizie, video, materiale fotografico in esclusiva e in tempo reale su tutti i principali avvenimenti. È considerata un indi-

spensabile punto di riferimento per tutto quanto riguarda le attività dei movimenti d'opposizione e per ascoltare voci che altrimenti sarebbe impossibile sentire. Sulla guerra in Iraq ha costantemente garantito un'informazione ben più completa e imparziale rispetto a quella offerta dai network televisivi e dalle agenzie di stampa internazionali.

Un portavoce di Rackspace sostiene

che la società non aveva altra scelta se non quella di obbedire alla richiesta delle autorità federali americane. Rackspace ha la sua sede principale negli Stati Uniti e una filiale nel Regno Unito. Ha ricevuto ordinanze dall'Fbi di non diffondere notizie sulle motivazioni del sequestro. Indymedia a tuttora non ha ricevuto nessuna comunicazione da parte delle autorità. Rackspace si è offerta di installare gratuitamente un

altro server per Indymedia ma non è chiaro se esista una copia di sicurezza degli archivi sequestrati dall'Fbi. Sotto sequestro è finito un altro server che ospitava trasmissioni radiofoniche via Internet, servizio di posta elettronica e Blog, un noto sito di distribuzione del software Linux.

Un'ondata di proteste si è riversata sui forum online e dalle due sponde dell'Atlantico si accavallano le ipotesi. Già due

settimane fa l'Fbi aveva chiesto di oscurare una pagina del sito Indymedia di Nantes in Francia, dove comparivano le foto di alcuni poliziotti svizzeri sotto copertura. In un clima di caccia alle streghe come quello creato dal segretario alla Giustizia Usa, John Ashcroft, tenuto conto delle modalità di segretezza del sequestro, è molto probabile che il provvedimento sia di quelli previsti dal Patriot Act in materia

di anti terrorismo, anche se le giustificazioni del portavoce del Fbi Joe Parris («abbiamo aderito agli obblighi legali contenuti nei nostri trattati di assistenza reciproca») sembrano rinviare a indagini in corso in Italia e Svizzera. Un portavoce di Indymedia ha parlato di un caso di applicazione del Patriot Act a livello globale. Un caso che gli esperti di diritto giudicano allarmante. Innanzi tutto perché non si capi-

scie come l'Fbi abbia potuto disporre un sequestro al di fuori dei confini degli Usa, calpestando di fatto le autorità giudiziarie britanniche. In secondo luogo perché sembra indicare che questi tipi di indagini, introdotti negli Usa con il Patriot Act e quindi bocciati dalla magistratura americana perché anti costituzionali, ora l'Fbi li fa all'estero. È stato un giudice di New York a mettere al bando la scorsa settimana il controllo sistematico e senza motivo della corrispondenza elettronica e dei siti visitati dagli utenti. Controlli che secondo il Patriot Act si potevano svolgere senza autorizzazione della magistratura e senza possibilità di ricorso da parte degli Internet service provider.

Non solo, i siti di Indymedia sono stati «portati via» nell'imminente apertura del Social forum europeo (Sfe) che si svolgerà a Londra dal 15 al 17 ottobre. Il network informativo di Indymedia è dai tempi di Seattle il veicolo ufficiale e aperto di comunicazione dei Forum. In questa chiave l'operazione dell'Fbi suona come un atto di censura preventiva nel mezzo di una campagna elettorale sempre più difficile per George W. Bush in vista delle presidenziali di novembre. La lista dei centri locali Indymedia colpiti da questa operazione include Italia, Amazonia, Uruguay, Andorra, Massachusetts, Francia, Belgio, Portogallo, Brasile, Regno Unito, Praga.

Atto particolarmente grave di censura ora che sul sito c'erano le notizie riguardanti il prossimo Forum sociale di Londra

Afghanistan

Oggi il Paese alle urne per le presidenziali

KABUL In un clima di grande tensione, sotto il controllo di centomila soldati in massima allerta, milioni di afghani andranno oggi alle urne per la prima volta per scegliere il proprio capo dello stato in elezioni dirette, se non proprio trasparenti e democratiche, che segneranno il primo passaggio di potere pacifico della storia dell'Afghanistan.

Ieri nuovi razzi sono piovuti sulla capitale, senza fare danni, mentre soldati americani hanno sventato un probabile attentato con un'autocisterna carica di 40.000 litri di benzina nel sud a Kandahar. E a Jalalabad, un afghano e un pachistano potenziali kamikaze sono stati fermati, con indosso 12 ordigni esplosivi, mentre stavano salendo su un autobus diretto a Kabul, a 180 chilometri a nord ovest. Trentamila soldati dell'operazione Enduring Freedom, lanciata dagli americani tre anni fa per prendere l'ancora fuggiasco Osama bin Laden, cercano di scoraggiare gli attentati minacciati da Taleban e militanti della rete terroristica di al Qaeda.

Tutti parlano di elezioni. Dieci milioni e mezzo di persone si sono registrate, secondo fonti ufficiali che non sanno dire quanti lo abbiano fatto, due o tre volte, per curiosità, divertimento o «per avere una scheda in ricordo», come dice un commerciante. E dalle 07:00 del mattino di oggi, fino alle 16:00, gli afghani, per l'80% analfabe-

ti, potranno provare l'emozione di votare in 5.000 seggi. Quanti lo faranno, si saprà dopo parecchie ore. Chi dei 16 candidati avrà vinto, sarà annunciato fra due o tre settimane. Tutti puntano su Hamid Karzai, l'attuale presidente di 46 anni. Lo dicono i suoi amici e i nemici che lo accusano di essere una marionetta nelle mani degli americani. I quali, con l'usuale tatto e discrezione, lo hanno scortato in campagna elettorale, portandolo in giro con i loro elicotteri le rare volte che è uscito dal palazzo presidenziale - a metà settembre è sfuggito a un secondo attentato - mentre, dicono gli afghani ma l'interessato smentisce, l'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad cercava di persuadere alcuni concorrenti a ritirarsi. Eppure, con tutti i difetti, le carenze, l'assenza di trasparenza, le minacce e le intimidazioni, queste elezioni sigleranno il primo passaggio di potere pacifico nella storia tormentata di un paese che da 30 anni conosce solo violentissimi colpi di stato, vendette, e guerre. «Questo non è un paese indipendente, è occupato dall'amministrazione Bush di cui Karzai è una marionetta», dice Latif Pedram, il poeta, il giornalista amico del Leone del Panjshir, Ahmad Shah Massud, l'unico eroe dell'Afghanistan, i cui ritratti battono per numero e grandezza tutti quelli dei candidati presidenziali. Tra i candidati anche Massouda Jalal, la pediatra, è l'unica donna a competere, fra signori della guerra come il generale Abdul Rashid Dostum, che ha fatto la campagna elettorale a cavallo, o ex ministri e combattenti come Yunus Qanuni, unico rivale credibile di Karzai. Jalal si batte per i diritti delle donne, che malgrado alcuni piccoli miglioramenti sono ancora lontanissimi da uno standard civile minimo, lotta contro le tradizioni, ben più importanti per gli afghani di qualsiasi legge.

Fu fondato nel 1999 per assicurare la copertura delle proteste in occasione del vertice del Wto di Seattle

”

C'era una volta un'America.



Il libro «Cronache dall'Impero» di Mike Davis, è in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri, dal 7 ottobre a 6,90 euro.

Per info: book@manifestolibri.it tel. 06/5881496

